

La montagna e il topolino

Non avrei mai pensato che alcune mie osservazioni sull'articolo di Valentina Aprea apparso su "il Riformista" il 2 luglio potessero suscitare tanta attenzione e la dotta e argomentatissima risposta che leggo su "Italiaoggi.org" del 9 luglio! Mi sembrava di avere detto cose così lapalissiane – peraltro condivise da tanta parte della pubblica opinione – su una tematica che da oltre cinque anni tentiamo di risolvere nel modo che sia più rispettoso delle indicazioni del Titolo V e, soprattutto, delle attese dei nostri giovani!

Accade di rado che un topolino partorisca una montagna! In genere accade il contrario! Perché, di fatto, le argomentazioni prodotte da Valentina Aprea sono più che numerose e dettagliatissime. Sulle quali è bene discutere, ma senza quella acrimonia che mi viene attribuita! Non penso di avere offeso nessuno, perché non è da me, anche perché il buon Orazio almeno due cose me le ha insegnate: che i costumi vanno sì castigati, ma ridendo, e che un testo ha la sua validità solo se lo si rilegge dopo averlo tenuto almeno nove anni nel cassetto. In effetti, si tratta di due inviti: a non personalizzare mai l'oggetto della critica o dell'ironia, e ad essere sempre ben certi delle cose che si dicono.

E' pur vero che oggi di... stronzate se ne dicono tante, perché *Stronzate* è il titolo italiano dell'*On bullshit* di Harry Frankfurt (giustamente l'Aprea ha preferito il titolo inglese), ma è anche vero che non penso affatto che l'Aprea ed io abbiamo detto stronzate. Se così fosse, durerebbero quando in effetti durano quei milioni di inutili messaggi di cui la società dell'informazione è prodiga! Com'è noto, l'occasione fa l'uomo ladro e il moltiplicarsi dei media moltiplica la voglia di essere visibili, comunque!

Ciò che ha detto l'Aprea sono cose serie, come serie sono le cose che dico io, anche se modesto valletto Ds o Pd, sempre pronto a raccogliere le briciole dispensate dal potere... perché un topolino con le briciole stracampa!

Il nodo della questione è relativamente semplice! Nella società della conoscenza, della complessità, dell'alto sviluppo – e chi più ne ha più ne metta! – è necessario che ciascuno di noi sappia di più, perché è il sapere la materia prima dello sviluppo! L'apprendimento per tutta la vita sono il carbone e l'acciaio di questa nostra società postindustriale e surmoderna, per dirla con Marc Augé!

Ne consegue che i governi sono tenuti ad assumere impegni primari in tale direzione per garantire che tutti i cittadini siano in grado, appunto, di apprendere giorno dopo giorno e per tutta la vita. E sono tenuti a contrastare, e con forza, i numerosi e diffusi fenomeni di estraniamento, se non di vera e propria alienazione di cui, purtroppo, tanti dei nostri concittadini sono vittime! Laddove non si imbocca la strada giusta, ci sono sempre le sirene delle coppe del mondo, delle vendite a rate piccole piccole a partire tra un anno, dei telefonini sempre più accessoriati, del miraggio dei Suv su autostrade sempre più impraticabili! Per i milioni di illetterati della società dei consumi i giochi del circo sono il pane quotidiano... perché è vietato pensare al futuro!

La contraddizione è tutta qui: da un lato i pochi volenterosi che predicano l'educazione per tutti e per sempre, dall'altro un capitalismo – oddio, che ho detto! Ma lo diceva anche Giovanni Paolo!¹ – che necessita invece di un popolo di ignoranti quanto si voglia purché, privato del necessario, possa sempre godere del superfluo. Almeno nei Paesi ad alto sviluppo, perché per il Terzo e Quarto mondo i problemi sono ben altri.

In tale contesto la cultura e l'istruzione costituiscono un serio pericolo per un certo assetto socioeconomico! E qui insorge una seconda contraddizione! Siamo proprio convinti che i governi assumano come prioritario l'impegno verso l'educazione? Non debbono fare anche i conti con assetti socioeconomici così forti per i quali un briciolo di educazione vera rischierebbe di mandarli a gambe all'aria? Non a caso Paulo Freire fu sbattuto in galera dal governo militare brasiliano quando, negli anni Sessanta del secolo scorso, i generali si accorsero che la *teologia della liberazione* rischiava di dare una voce eccessiva alle migliaia di oppressi! Oggi le cose sono diverse e ci sono altri strumenti per tenere alla larga pedagogisti ed insegnanti: basta pagarli pochissimo! E allora, dov'è la priorità della conoscenza?

Ancora oggi sono tante le ragioni che si frappongono ad una reale realizzazione degli obiettivi di Lisbona e delle tante Raccomandazioni europee sull'educazione per tutti! Non metto in dubbio la buona fede di Valentina Aprea: viene dalla scuola e crede nella scuola! Ma il problema va oltre la persona. Ed è politico. Se si vuole veramente che tutti i cittadini siano messi in grado di apprendere, o meglio, di voler apprendere per tutta la vita, qual è la scelta più opportuna da compiere? Indubbiamente è quella di rafforzare una preparazione di base che dia a tutti i cittadini gli alfabeti e le chiavi di lettura per inserirsi produttivamente in questa società complessa.

E' sufficiente che un ciclo di istruzione di base si chiuda a 14 anni? Nella nostra storia unitaria, il primo obbligo di istruzione aveva la durata di soli due anni, solo più tardi divenne di cinque, e solo nel '62, a cento anni dal primo, raggiunse la durata di otto anni! E strappammo i nostri ragazzi a quei corsi di avviamento, riattivati nell'immediato dopoguerra e che lo stesso fascismo aveva abolito! L'innalzamento progressivo della durata dell'obbligo di istruzione di fatto era contestuale con le crescenti e diverse necessità culturali, sociali, occupazionali, civili anche, e non solo del nostro Paese.

Ora viene da chiedersi: sono ancora sufficienti, oggi, a mezzo secolo di distanza dal '62, otto anni di obbligo? Non è il caso di dare più istruzione di base ai nostri ragazzi? Ed è un'esigenza avvertita ormai da tempo. Valentina Aprea ricorda che dalla Costituzione del '47 le prime *norme generali sull'istruzione*, di cui all'art. Cos. '47 n. 34 sono state varate dal Governo della destra. Ma è noto a tutti che dare il via a

¹ Giovanni Paolo nella *Centesimus Annus* (Primo maggio '91): "Nonostante i grandi mutamenti avvenuti nelle società più avanzate, le carenze umane del capitalismo, con il conseguente dominio delle cose sugli uomini, sono tutt'altro che scomparse; anzi, per i poveri, alla mancanza dei beni materiali si è aggiunta quella del sapere e della conoscenza, che impedisce loro di uscire dallo stato di umiliante subordinazione".

queste norme era possibile solo con il varo delle autonomie – ed anche di quelle delle istituzioni scolastiche – definite sì nel '47, ma andate in porto solo nel corso degli anni, via via che nel nostro Paese, umiliato dal fascismo e dalla guerra, si allargava la partecipazione democratica e perdeva vigore la necessità di uno Stato centralistico: un'operazione lunga, che vide il suo coronamento costituzionale con la riscrittura del Titolo V. Qualunque governo, dopo il 2001, avrebbe dovuto operare in quella direzione!

Ma la questione è un'altra! Sono tutte condivisibili le considerazioni dell'Aprèa – e poi sono considerazioni abbastanza consolidate – sul fatto che oggi, con lo sviluppo della ricerca e le tecnologie avanzate, il rapporto tra lavoro intellettuale e lavoro manuale è totalmente cambiato, sulla necessità della integrazione di più percorsi in cui teoria e pratica siano complementari l'un l'altra. Ma non è condivisibile la scelta operata dal suo Governo. Che senso ha impasticciare per un biennio di età istruzione e formazione professionale quando la necessità primaria è quella dell'istruzione? Ciò non significa che un ragazzo non possa e non debba manipolare in sede di laboratorio – purché non sia lavoro a tutto tondo – perché un quattordicenne, ma anche un bambino della scuola dell'infanzia ha necessità assoluta di toccare con mano e di fare! Anche Dewey si batteva contro la scuola senza mani! E Piaget ci ha insegnato tantissimo a proposito del rapporto tra operazioni concrete e operazioni formali! Occorre profondamente riformare i processi dell'istruzione, perché in ciascun alunno emergano e maturino attitudini, tendenze, orientamenti. Ma tutto ciò non ha nulla a che fare con una contaminazione, qualunque essa sia, con la formazione professionale *tout court*!

Domandiamoci perché la formazione professionale ha inizio a 14 anni di età! Perché è tutta una tradizione del mondo del lavoro e della divisione sociale che ha consentito questa scelta: non do giudizi di valore, sono fatti! Andare a bottega da piccoli era corretto – non so se giusto – in una società fatta in un certo modo, ma che ora non c'è più. E Brunelleschi e Michelangelo e Raffaello certamente non avevano fatto il liceo classico e non erano laureati!

La questione centrale a questo proposito è una sola! Che la formazione professionale in un Paese veramente avanzato – con tutte le integrazioni e i necessari supporti teorici – debba avere inizio non prima dei 16 anni di età ², perché è necessario che una persona abbia tutto il tempo necessario per acquisire e maturare quelle *competenze culturali di base* e quelle *competenze chiave di cittadinanza attiva* che oggi sono

² So benissimo che la questione non è semplice: Perdere due anni di formazione per gli attuali CFP non è cosa semplice, e il tutto andrebbe inquadrato in un rilancio complessivo della formazione professionale, che dovrebbe acquistare nelle fasce di età più alte ciò perderebbe nelle fasce più basse. Ed il tutto va visto in una riqualificazione complessiva dell'intero sistema FPR, cosa che il governo della Destra non si era posto affatto. Ora, nel momento in cui tutta la questione di una riqualificazione complessiva dell'istruzione tecnica superiore è all'ordine del giorno, alle Regioni spetterebbe un ruolo assolutamente nuovo per quello che riguarda l'offerta di una formazione professionale elevata e di qualità.

assolutamente necessarie per cominciare a capire qualcosa di questa società complessa, difficile, e purtroppo anche liquida, per dirla con Bauman!

Del resto, sarebbe la stessa formazione professionale a guadagnarci – se si può dir così – perché perderebbe in via definitiva quella funzione di subalternità e di recupero sociale che da sempre l'ha connotata come percorso formativo di serie B. Così non è e così non deve essere, se è vero, com'è vero, che la formazione professionale ha una sua precisa identità, sia per il cuoco che per il chirurgo. Ma il cuoco e il chirurgo devono avere quelle stesse competenze di base che oggi amiamo chiamare come *literacy*, *numeracy* e *problem solving*, che sono il più avanzato leggere, scrivere e far di conto del buon tempo antico.

Le scelte coraggiose ed avanzate sono queste, a mio giudizio! La scelta operata dalla Destra contaminava ordinamenti invece di contaminare, ma nel senso migliore del termine, processi di crescita e di effettivo apprendimento!

Roma, 11 luglio 2007

Maurizio Tiriticco